
Federico Martino

PER LA STORIA DEGLI AUTOGRAFI
DI TOMMASO BELLORUSSO

1. I codici della Biblioteca centrale della Regione Siciliana di Palermo

Un saggio recente, nell'indagare la circolazione dei libri e delle idee nella Sicilia della prima metà del XVI sec.¹, ha riproposto all'attenzione degli studiosi la figura e l'opera di un personaggio, abbastanza noto tra Sei e Settecento, ma, quasi completamente, ignorato negli ultimi duecentocinquant'anni. Causa dell'interesse di cui è stato oggetto Tommaso Bellorosso, protonotario apostolico, è la sua strettissima connessione con il culto verso i Sette Angeli, con l'omonimo monastero femminile, sopravvissuto a Palermo sino alla seconda metà dell'Ottocento² e, in modo più mediato, con la realizzazione della michelangiolesca basilica romana di Santa Maria degli Angeli nelle Terme di Diocleziano³. Così, dopo il fervore dell'erudizione sei-settecentesca, con prevalenti scopi agiografici, del Bellorosso finirono per occuparsi – marginalmente – solo alcuni studiosi di Storia dell'Arte⁴. Del resto, scomparse ne erano, da lungo tempo, le opere, alle quali poteva risalirsi esclusivamente attraverso le citazioni che ne avevano fatto Ottavio Caetani e Antonino Mongitore.

Fu nella seconda metà degli anni Sessanta dello scorso secolo che P. O. Kristeller, infaticabile ricercatore di codici, segnalò l'esistenza, nella Biblioteca Nazionale di Palermo (attuale Biblioteca centrale della Regione Siciliana), di due autografi del Bellorosso⁵. Erano il trattato «De duabus Madalenis» e un frammento, comprendente il quarto libro, dell'«Opus de Septem Spiritibus in conspectu troni dei astantibus». Più recentemente, l'autrice del saggio surricordato ha avuto la sorte di rinvenire i libri 1-3, che mancavano all'opera maggiore⁶. Si è, così, ricomposto un *corpus* organico di scritti che può consentire l'analisi e lo studio del pensiero e degli orientamenti dottrinali di un personaggio non marginale nel panorama della cultura teologico-filosofica del primo Cinquecento⁷.

¹ C. Salvo, *La biblioteca del vicerè. Politica, religione e cultura nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2004, pp. 167-180.

² Una rassegna degli autori che si sono occupati del culto angelico in A. Mongitore, *Istoria del ven. monastero dei sette Angeli nella città di Palermo*, Palermo 1726, pp. 24-25; 33-34 e *passim*. Per il XIX secolo, ricordiamo G. Ferrigno, *I Sette Angeli assistenti dinanzi al trono di Dio*, 1-2, Palermo 1878-1879.

³ C. Valenziano, *Introduzione e Annotazioni a*

M. Catalani, *Historia dell'erectione della Chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma ...*, «Ho Teólogos. Cultura cristiana di Sicilia», III/7-8 (1976), pp. 29-36; 95-172.

⁴ Ad es., v. C. Bernardi Salvetti, *Santa Maria degli Angeli alle Terme e Antonio Lo Duca*, Roma-Parigi-Tournai-New York 1965.

⁵ P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, London-Leiden 1967, pp. 30-31.

⁶ Salvo, *La biblioteca cit.*, p. 176 nt. 114.

⁷ V. *infra*, § 7.

Per parte nostra, lasceremo ad altri una così complessa indagine e volgeremo l'attenzione alla ricostruzione delle fasi di redazione di tali opere e, più in generale, alle loro vicende esterne.

2. Il ms. X.G.5: i primi tre libri dell'«Opus de Septem Spiritibus»

Codice cartaceo, di cc. 215 numerate, dalla mano che scrive il testo, nell'angolo superiore destro. Mm. 325x220 circa. Legatura del sec. XIX, in mezza pergamena e punte con due tasselli al dorso: quello superiore, in marocchino rosso, reca scritto «Bellorosus//De Septem Spiritibus»; in quello inferiore, di marocchino verde, si legge «Saec. XVII». Sul foglio di guardia si trovano le seguenti annotazioni, scritte da mani diverse:

- «Arm.2.//E.//7.//Anonymus de Septem//Spiritibus» (sec. XVII-XVIII)

- «Author huius operis ex contextu videtur esse//Antonius Duca» (sec. XVII-XVIII).

- «L'autore è certissimamente Tommaso Belloroso//inventore dell'immagine dei Sette Angeli di Palermo//Giuseppe Ferrigno» (sec. XIX).

In fondo al volume, slegati, sono collocati due fogli per complessive quattro pagine, della mano del Ferrigno, contenenti estratti dal testo.

Si incontrano tre grafie che, per alcuni significativi elementi di somiglianza⁸, sono riconducibili ad un'unica mano. La presenza di varianti d'autore e di aggiunte rende certi che si tratta di un autografo.

Indichiamo con A la grafia principale e con A1 quella delle aggiunte e correzioni operate in margine e tra le righe. La prima, è una scrittura umanistica di grande modulo, molto ordinata e tendente ad assumere le forme della libraria. La seconda, è una umanistica corsiva, di piccolo modulo, con chiare influenze della semigotica⁹. La terza, nella quale sono scritti numerosi fogli, è una umanistica corsiva, di modulo intermedio rispetto alle precedenti, che indichiamo con A2¹⁰.

L'adozione, da parte di un unico soggetto, di una pluralità di scritture richiede di essere spiegata. È evidente la ragione per la quale correzioni e integrazioni sono effettuate con una grafia più piccola di quella del testo. Meno perspicuo è il motivo che portò all'irregolare alternanza di carte vergate da A con altre scritte da A2. Il chiarimento del fenomeno si ricava da un accurato esame del codice.

Frequentemente, nella parte più interna del volume, vicino alla cucitura dei fascicoli, si rinvengono, per l'intera lunghezza, strisce di carta, di larghez-

⁸ Citiamo, a titolo d'esempio, la forte inclinazione delle lettere verso destra e, soprattutto, una peculiare forma uncinata della T maiuscola.

⁹ Tipiche di questa grafia sono: la *d* unciale e l'*et* scritto sempre in nesso.

¹⁰ La grafia A è usata nelle cc.: 1-3; 7-27; 34-35; 40-55; 60-67; 82-123; 131-133; 141-187; 192-213. La grafia A2 si riscontra nelle cc.: 4-6; 28-33; 36-39; 56-59; 68-81; 134-140; 188-189; 213-215.

za variabile da 30 a 50 mm., residui di fogli tagliati dei quali si è risparmiato un lembo al fine di consentirne la legatura¹¹. Tali lacerti mostrano, quasi sempre¹², tracce della grafia A1, ancora parzialmente leggibili. Inoltre, là dove sono presenti le strisce, il testo scritto da A è, sempre, inframmezzato da una o più carte vergate da A2. È evidente che l'autore si è servito di quest'ultima grafia per sostituire le parti divenute scarsamente leggibili a causa dello stratificarsi degli interventi effettuati da A1 su A. Infatti, se si confrontano parole o frasi scritte da A1 sui frammenti rimasti, è agevole accertarne la puntuale corrispondenza con il testo copiato da A2 sui fogli riscritti¹³.

In tal modo, si stabilisce una sequenza, secondo la quale A è precedente ad A1 e A2. Meno semplice riesce fissare la cronologia relativa di queste ultime. Aggiunte e correzioni di A1 appaiono, infatti, sia sulle carte vergate da A che su quelle riscritte da A2, mostrando che l'autore usò A1 sia prima che dopo l'intervento sostitutivo dei fogli.

Tale sostituzione ha influenzato la fascicolazione. Nonostante, a causa della legatura, non sia facile stabilire il numero delle carte che, attualmente, compongono i fascicoli e da quanti di questi sia costituito il volume, è possibile ricostruirne l'originaria struttura attraverso le parole di richiamo apposte, in basso, sul verso del foglio finale di ogni singolo fascicolo. Quando l'indicazione è presente¹⁴, è documentabile una composizione in quinterni. Quando, invece, manca il richiamo, il fascicolo risulta costituito da un numero irregolarmente variabile di carte¹⁵. In tali casi, l'esame della grafia evidenzia come il fenomeno sia causato dall'asportazione e dalla sostituzione dei fogli¹⁶.

2.1. Le fasi di composizione

L'insieme di questi dati offre elementi per individuare i principali momenti di composizione dell'opera.

A) Una prima fase, soltanto ipotizzabile, dovette essere quella che vide la stesura di una minuta, a noi non pervenuta.

¹¹ Si trovano tra le cc. 3-4; 33-34; 37-38; 42-43; 59-60; 133-134.

¹² Solo i frammenti tra le cc. 42-43 e 133-134 sono privi di tracce di scrittura.

¹³ Ad es., nel frammento conservato tra le cc. 33-34, nella grafia A1, è ancora leggibile: «... imis intelligentiis», che corrisponde ad «altissimis intelligentiis» scritto da A2 a c. 4v, terzultima riga, e «hierarchias (s)upra omnes... spiritus», corrispondente a «hierarchias supra omnes coelestes spiritus» scritto da A2 alla riga 12 di c. 5r. Sul v. del primo dei tre frammenti collocati dopo c. 27, A1 scrive: «...Avena... //...ae syder...», corri-

spondente, a c. 28v, rr. 27-28, a: «Havenarius» e «doctrinae syderalis». Nel frammento che si rinviene dopo c. 37, si legge, scritto da A1: «quandoquidem inquit... tem sive p... semper fuit, da confrontare con il brano, vergato da A2 a c. 36r, rr. 13-15: «quandoquidem inquit sive ante humanitatem sive post Christus filius dei semper fuit». (Abbiamo posto in corsivo le parti corrispondenti).

¹⁴ Cc. 20v; 45v; 55v; 90v; 100v; 110v; 120v; 143v; 153v; 163v; 173v; 183v; 197v; 207v.

¹⁵ Cc. 1-10; 21-35; 56-79; 121-133; 184-187.

¹⁶ V. *supra*, nt. 10.

B) Successivamente, venne scritto un testo, nella grafia A, accurata, regolare e priva di correzioni, che sostituì la prima redazione.

C) Una fase ulteriore, di ripensamenti e aggiunte, produsse gli interventi di A1 su A.

D) L'uso di A2 va riferito al momento in cui l'eccessiva stratificazione delle integrazioni rese necessaria la ricopiatura e la sostituzione di talune carte.

E) L'attività di aggiornamento da parte dell'autore proseguì a lungo nel tempo ed è attestata dagli interventi di A1 nei fogli scritti da A2.

3. Il ms. XIV.F.4: il quarto libro dell'«Opus»

Codice cartaceo, di cc. 83 numerate, con errori, dalla mano che scrive il testo, nel margine superiore destro. Mm. 315x200 circa. Legatura moderna, in tutta pergamena con titolo impresso in nero al dorso, effettuata nella seconda metà del XX secolo, in occasione di un restauro conservativo. Il volume è fortemente danneggiato dall'umidità che ha sbiadito l'inchiostro e annerito le carte, specialmente, nella prima metà dello stesso.

È conservato un antico foglio di guardia sul quale, da mano del sec. XIX, è scritto: «XIV.F.4//Thomas Bellorosius (?) Tractatus de Septem Angelis liber quartus».

Il codice è vergato dalla stessa mano del precedente. Sono usate due grafie: per il testo, quella che abbiamo indicato con A2; le integrazioni e gli emendamenti sono di A1. Non si riscontrano asportazioni e sostituzioni di fogli. La fascicolazione, indicata dalle parole di richiamo, è sempre costituita da quinterni¹⁷.

La perdita della legatura originaria, di questo come del precedente manoscritto, non consente di conoscere quando avvenne la separazione tra le due sezioni dell'«Opus». Tuttavia, poiché il libro quarto è menzionato nell'introduzione premessa da Bellorusso all'intera opera e ne è dato anche un sommario riassunto¹⁸, è da credere che l'attuale suddivisione sia conseguenza di cause accidentali ed estrinseche, forse connesse con la mole eccessiva che avrebbe assunto il volume qualora fosse stato rilegato in un unico tomo.

4. Il ms. VIII.F.12: il «Tractatus de duabus Madalenis»

Codice cartaceo di cc. 146, numerate, dalla mano che scrive il testo, nel margine superiore destro. Mm. 305x220 circa. Legatura del sec. XVII, in tutta pergamena con titolo e fregi impressi in oro al dorso.

Anche questo manoscritto è opera di Bellorusso, che usa le grafie già note. Il testo è scritto in una variante di A, distinguibile da quella solo per il

¹⁷ Le parole di richiamo si trovano a cc. 10v; 20v; 30v; 40v; 50 v; 60v; 70v; 80v.

¹⁸ Biblioteca centrale della Regione Siciliana di

Palermo (d'ora innanzi Bcrpa), ms. X.G.5, c. 4v. Peraltro, nel libro quarto (ms. XIV.F.4, c. 53v) si fa riferimento ai libri primo e secondo.

modulo lievemente ridotto, conservandone le peculiarità essenziali. Integrazioni e correzioni sono affidate ad A1, che compila interamente i fogli finali contenenti l'indice. Tra le carte 126-127 è inserito un bifolio, privo di numerazione, scritto nella grafia A2.

Non si riscontrano asportazioni e sostituzioni di fogli. La fascicolazione, indicata dalle parole di richiamo, non appare alterata ed è composta da quinterni¹⁹.

5. Ipotesi cronologiche

Le osservazioni precedenti, integrate da elementi ricavabili dall'analisi interna dei testi, consentono la formulazione di ipotesi relative alla cronologia delle opere²⁰.

5.1. Cronologia relativa

a) L'esclusiva adozione della grafia A per il testo del ms. VIII.F.12 porta a ritenere che il codice sia stato vergato prima degli altri. L'ipotesi è conferma-

¹⁹ Le parole di richiamo sono a cc. 9v; 19v; 29v; 39v; 49v; 59v; 69v; 79v; 89v; 99v; 109v; 119v; 129v; 139v.

²⁰ Oltre a quelle di cui ci occupiamo nel testo, di Bellorosso ci sono note altre due opere. La prima è una versione della «Vita Sancti Angelii Martiris Carmelitani», attribuita ad Enoch patriarcha di Gerusalemme, edita a Palermo da Antonio Maida e Pietro Spira nel 1526. La seconda, allo stato perduta, è ricordata dall'autore, nel ms. X.G.5, cc. 133v, 196v, 199r, sempre in pagine scritte nella grafia A, nel ms. XIV.F.4, c. 55r, e nel ms. VIII.F.12, c. 95v. Il titolo che viene riportato è «De monogamia beatae Annae deque conceptione immaculatae Virginis», «De monogamia et castimonia beatae Annae», «De sanctissimo coniugio et monogamia beatae Annae», «De monogamia beatae Annae». Non sussistono dubbi sul fatto che il protonotario rivendichi a se la paternità del testo, poiché usa le formule «in libello nostro ... scripsimus», «sicut indicavi in libello meo ...» o «... in libro nostro ...». Ciò pone la questione dei rapporti tra quest'opera e quella, quasi omonima, di Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim. Nel 1534, infatti, vide la luce un volume in 8°, senza editore e luogo di stampa, così intitolato: «Henrici Cornelii Agrippae de beatissimae Annae monogamia ac unico puerperio propositiones abbreviatae et articulatae, juxta disceptationem Jacobi Fabri Stapulensis in libro "De tribus et una" intitolato. Eiusdem Agrippae defensio propositionum praenarratarum contra quendam Dominicastrum earundem impugnatorem,

qui sanctissimam Deiparae virginis matrem Annam conatur ostendere polygamam. Quaedam epistolae super eadem materia atque super lite contra eiusdem ordinis haereticorum magistro abita». Nel testo, scritto nel 1519, il poliedrico tedesco difende le posizioni di Lefèvre d'Étaples. («De Maria Magdalena», Parigi 1517, 1518; «De tribus et unica Magdalena», Parigi 1519. Con questi lavori «le problème de la libre critique en matière d'opinion religieuse était posé»: A. Renaudet, *La pensée religieuse de J. Lefèvre d'Étaples, Medioevo e rinascimento. Studi in onore di B. Nardi*, II, Firenze 1955, p. 645), pesantemente criticate dai teologi domenicani di Parigi, largamente coincidenti con quelle esposte da Bellorosso nel ms. VIII.F.12. A questo punto, non può dirsi se il «De beatissimae Annae monogamia», posseduto da quest'ultimo (Salvo, *La biblioteca cit.*, p. 180 nt. 137), fosse il lavoro di Agrippa, come ritiene la Salvo, o, piuttosto, quello scritto dallo stesso protonotario. Né il problema si semplifica rammentando che, sia tra i libri di Pignatelli che tra quelli di Bellorosso, troviamo menzionato anche un anonimo trattato «De immaculata conceptione beatae Mariae Virginis» (Salvo, *op. cit.*, loc. cit. e p. 135 nn. 122-123) che, sembra, vada distinto dal «De unica Magdalena» di John Fisher, con esso legato, appartenente al vicerè. Una soluzione potrà scaturire dall'attenta analisi dei brani dei ms. X.G.5, XIV.F.4 e VIII.F.12, nei quali si riferiscono le opinioni esposte nel «De monogamia», di cui l'autore si attribuisce la paternità.

ta da una citazione del «De duabus Madalenis» che si riscontra nel ms. X.G.5²¹.

b) La complessa elaborazione dell'«Opus» è indicata dall'autore che, nel proemio, ricorda di aver speso ben tre lustri per comprendere il reale significato delle immagini angeliche scoperte a Palermo²².

b1) È al termine di questo lungo periodo che, secondo noi, vanno collocate le fasi di composizione dei primi tre libri sopra individuate²³ e la probabile ricopiatura dell'intero libro quarto. Colpisce, infatti, nel cod. XIV.F.4, l'assenza della grafia A, sostituita da A2. Ciò è indizio di seriorità e lascia sospettare che ci si trovi di fronte a un testo interamente riscritto, a causa della sovrapposizione di integrazioni e ripensamenti, analogamente a quanto, in parte, era avvenuto per l'autografo contenente i libri iniziali.

5.2. Cronologia assoluta

a) Per passare dalla cronologia relativa a quella assoluta, è necessario utilizzare le notizie autobiografiche riferite dal protonotario, con l'intento di dimostrare la provvidenzialità della sua scoperta e la "necessità" della composizione dell'opera.

Egli narra che, nato a Palermo, da giovane si recò a Roma per apprendere le *humanae literae* in quello Studio²⁴, dove ascoltò le lezioni di Pomponio Leto²⁵. Poiché questi morì nel 1497, l'arrivo del ragazzo nella Città Eterna va collocato alcuni anni prima ed è plausibile che sia avvenuto tra la fine del 1493 e gli inizi del 1494²⁶. Conclusi gli studi – che, forse, compresero anche l'apprendimento di nozioni necessarie all'esercizio del notariato – Bellorusso divenne segretario²⁷ dell'arcivescovo di Reggio, Pietro Isvagliès, creato cardinale il 25 settembre 1500²⁸.

²¹ Bcrpa, ms. X.G.5, c. 80v: «... sicut in nostra symphonia Evangeliorum de duabus Mariis Madalenis, in libro Tertio, disceptavimus ...» (grafia A1). È l'ultima parte del «De duabus Madalenis»: Bcrpa, ms. VIII.F.12, cc. 128r-143r.

²² Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «Nec dissentaneum est si meum ingeniolium subvectum sit ad hanc altissimam cognitionem, quoniam tribus lustris operam navabimus huic desideratae investigationi ...»; c. 2v: «... insudavique annis quindecim difficillimae lectioni divini Dionysii...».

²³ *Supra*, § 2.1, B-E.

²⁴ Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «... quandoquidem iuvenis, relicta patria sicula, navandi operam literis, Romam petii, in cuius Gymnasio versatus sum nonnullis annis ...».

²⁵ Bcrpa, ms. X.G.5, c. 201r-v: «... volui haec pauca referre quae ex Augustorum libro praeceptoris mei eminentissimi Pomponii

Laeti, dum iuvenis essem, excerpti ...». Quasi certamente, la citazione si riferisce al «Romanae Historiae Compendium» del Leto (cfr. L. Hain, *Repertorium bibliographicum ... usque ad annum MD*, Stuttgart 1837 (rist. anast. Milano 1966), III, p. 228, nn. 9828-9831).

²⁶ Per la fissazione di questa data ci serviamo anche delle indicazioni ricavabili da quanto è più giù riportato. In questa ipotesi, la data di nascita di Bellorusso andrebbe collocata verso il 1475-76.

²⁷ Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «... quum essem a secretis scriba Petri cardinalis Rhegyni ...».

²⁸ Il messinese Pietro Isvagliès diviene arcivescovo di Reggio il 19 maggio 1497 (I. Burckardi *Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, E. Celani (a cura di), II, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», n.e. con la dir. di G. Carducci e V. Fiorini, t. XXXII, p. I, Città di Castello 1942, p. 16, rr. 26-31. Il

Dopo la consegna del cappello²⁹, l'Isvaglies fu inviato da Alessandro VI in Ungheria³⁰, per trattare gli affari della guerra contro i Turchi che, nell'agosto precedente, avevano occupato alcune località del Peloponneso, appartenenti alla Signoria Veneta, con grande strage di vite umane³¹. Il porporato, accompagnato dal suo segretario³², partì dall'Urbe in una data di poco posteriore al 19 novembre 1500³³. Il viaggio, inusualmente iniziato nell'autunno avanzato, non dovette concludersi prima della fine dell'anno.

Il cardinale si fermò nell'Europa Orientale sino al termine del 1503³⁴, quando rientrò in Italia, lasciando il segretario come vicario e rettore della diocesi di Vespem³⁵. Bellorusso trascorse in Ungheria dieci anni, facendo, poi, ritorno a Roma, dove rimase ancora un biennio³⁶. Finalmente, tra la fine del 1512 e gli inizi del 1513, il siciliano rimise piede nella città natale, dalla quale mancava ormai da diciannove anni³⁷. In patria, svolse le funzioni di vicario dell'arcivescovo del tempo, il cardinale Francesco Remolino³⁸, occupandosi

25 settembre 1500 venne nominato cardinale (Burckard *op. cit.*, pp. 242-243). Sul personaggio, v. F. Crucitti, *Isvaglies Pietro*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 62, Roma 2004, pp. 679-683.

²⁹ Avvenuta il 2 ottobre 1500: Burckard, *Liber Notarum cit.*, p. 245, r. 1. Il titolo gli fu conferito, in concistoro pubblico, nello stesso mese di ottobre: *Id.*, *op. cit.*, p. 246.

³⁰ Burckard, *Liber Notarum cit.*, p. 248: il 16 novembre si tenne un concistoro segreto nel quale l'Isvaglies e la sua *familia* vennero ammessi al bacio del piede del papa e furono accompagnati da altri cardinali fuori della «Porta Viridarii». Ma, in serata, il legato tornò, segretamente, a casa propria.

³¹ La notizia della perdita delle città veneziane, e delle stragi che ne erano seguite, giunse a Roma il 10 settembre 1500: Burckard, *Liber Notarum cit.*, p. 242, rr. 8-13.

³² Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «... ductus sum invitus in Pannoniam Inferiorem ab ipso cardinale, misso illuc legato ab Alexandro sexto pontifice maximo pro expeditione in Turcas, qui vendicaverant sibi, vi armorum, Neopactum, Motonem et Coronem, civitates Peloponnesi, a ditone Venetorum».

³³ Ancora il 19 novembre, infatti, l'Isvaglies, con sei o sette dei suoi, si recò ad incontrare il pontefice, «a quo fuit expeditus», e poi andò via: Burckard, *Liber Notarum cit.*, p. 248, rr. 15-16.

³⁴ Bellorusso dice, infatti (Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r): «Peracto postea triennio, illinc legatus quum vellet recedere ...».

³⁵ Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «... constituit me vicarium suum et rectorem ... insignis ecclesiae Vespriensis ...». Notizie autobiografi-

che sulla permanenza in Ungheria sono anche nel ms. Bcrpa VIII.F.12, cc. 17v-18r.

³⁶ Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «Decem tandem consumptis annis, coactus sum Romam regredi ibique, completo biennio, invitus repedavi in natale solum panormitanum ...».

³⁷ Bcrpa, ms. X.G.5, c. 3r: «... Sed posset quispiam exquirere: quorsum narratio illa mearum peregrinationum et demum mearum repeditionum post undeviginti annos in patriam ...». Non sembra casuale che la morte dell'Isvaglies, protettore del protonotario, cada il 22 settembre 1511 (G. van Gulik, C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevii*, III, Monasterii 1923, p. 331 nt. 2). Dopo questa data, per il palermitano, venivano scemando le ragioni e – forse – le possibilità di restare nell'Urbe.

³⁸ Lo stesso Bellorusso dichiara ripetutamente (ad es., Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2v: «Nam, dum vices gererem archiepiscopi panormitani, Francisci cardinalis surrentini ...») di essere stato vicario dell'arcivescovo di Palermo. Tuttavia, R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Editio Tertia ... cura et studio A. Mongitore, Panormi 1733, rist. anast., con introduzione di F. Giunta, Bologna 1987, I, col. 185, non fa menzione, tra i vicari del Remolino, del nostro protonotario. È certo, però, che questi, nel giugno del 1516, come tale è ricordato nel breve di Leone X, del 9 di quel mese, con il quale, insieme ad altri due canonici siciliani, è incaricato di risolvere la controversia sorta nell'isola a seguito dell'unione della Congregazione Cassinese con quella di Santa Giustina di Padova (M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, III Tra Polirone e la Sicilia.

attivamente della diocesi e del clero. Fu proprio in seguito all'apertura di una scuola di canto per i chierici che, nel 1516, all'interno di una chiesetta abbandonata, avvenne la scoperta dell'affresco con la raffigurazione angelica³⁹.

b) È a partire da questa data – la quale appare abbastanza certa – che è possibile fissare la cronologia dei momenti di elaborazione dell'«Opus».

b1) Se è vero, infatti, che Tommaso trascorse tre lustri nello studio dello ps. Dionigi⁴⁰, siamo in condizione di individuare una prima fase, collocabile tra il 1516 e il 1531. Sembra, questo, il periodo durante il quale vennero raccolti i materiali e, probabilmente, fu composta una prima stesura dell'opera, della quale può solo ipotizzarsi l'esistenza⁴¹.

b2) Una seconda redazione dovette prendere forma tra il 1531 e i primi mesi del 1535. Una sezione di questa, corredata di immagini, infatti, venne, dall'autore, donata al vicerè Pignatelli entro il marzo di quell'anno e fu offerta a Carlo V, in transito da Palermo, nel maggio successivo⁴².

Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo, Teofilo Folengo. Indici, Firenze 2003, pp. 715-716 e nt. 47, con bibl. *ivi cit.*).

Già il 3 novembre del 1514, era stato esecutoriato dal vicerè un privilegio di Ferdinando il Cattolico con il quale veniva concesso al canonico palermitano il primo beneficio, curato o non curato, che si fosse reso vacante in Sicilia (Archivio di Stato di Palermo, Protonotario del Regno, vol. 224, cc. 93r-94v; Real Cancelleria, vol. 246, cc. 184v-187r).

Dopo il riordino del Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia, ad opera di Ettore Pignatelli, Bellorusso ne fu giudice delegato, ininterrottamente, dal 1523 al 1528 e, ancora, nel 1530-1532 e nel 1534-1535, come appare dagli atti, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo.

Frattanto, nel 1532, Tommaso era stato nominato vicario della diocesi di Monreale, allora vacante per la morte dell'arcivescovo Pompeo Colonna (Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia III cit.*, p. 1051).

Sugli stretti rapporti tra Bellorusso e il vicerè Pignatelli, si veda, ora L. Salamone, *Un Vicerè e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio*, in «Archivio di Stato di Palermo. Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica. Quaderni. Studi e strumenti», 4 (2001-2002), pp. 153-158.

³⁹ Bcrpa, ms. X.G.5, cc. 2v; 3v. Bellorusso non fornisce una data precisa per la scoperta dell'affresco. O. Caetani, nelle sue *Vitae Sanctorum Siculorum*, pubblicate postume, a Palermo nel 1657, p. 266, è, probabilmente, il primo a dare l'indicazione del 1516, facendo notare che, in quell'anno, era morto Ferdinando e l'Isola era passata all'Asburgo.

Pirri, *Sicilia Sacra*, I, cit., col. 187, riporta l'avvenimento "miracoloso" al 1517, al tempo di Ferdinando e del vicerè Moncada, ma è errore evidente, poiché il Cattolico morì il 23 gennaio 1516.

⁴⁰ V. *supra*, nt. 22.

⁴¹ L'ipotesi non è improbabile, poiché difficilmente si penserebbe ad una semplice "riflessione", protrattasi per quindici anni, senza produrre un testo scritto. Inoltre, tra il 1529 e il 1530, si verificò lo scioglimento della "confraternita imperiale", in conseguenza del mutamento dei rapporti tra Carlo V e Clemente VII, conclusosi con l'incoronazione bolognese: v. *infra*, § 7 e nt. 59.

⁴² Bcrpa, ms. XIV.F.4, c. 58r: «... Itaque, hac doctrina divi Chrisostomi nos excitati, qum Carolus Quintus Imperator in hac panormitana urbe moram gereret, imagines ditorum septem principum astantium, depictas secundum exemplar antique picture, cum suis precibus accomodatis secundum cuiusque ministerium, obtuli suae Maestati...». Come si vede, si tratta di un'opera distinta dall'«Opus de Septem Spiritibus», composta da «images... depictas» e da «preces» dedicate ad ognuno dei sette angeli. Un lavoro analogo a questo vide la luce, nel 1543, forse a Venezia, con il nome di Antonio Duca (per gli esemplari attualmente noti, v. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia cit.*, I La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546, p. 359 nt. 49. L'esemplare palermitano, mutilo, è riprodotto in Valenziano, *Annotazioni cit.*, tavv. 1-5). Un confronto tra le preghiere in esso contenute e quelle conservate nel ms. X.G.5, cc. 108r; 109v; 112r; 117r-118r; 120r, ne prova, senza dubbio possibile, la totale identità e confer-

b3) La stesura del proemio e la trascrizione di tutto il testo nella grafia A sono databili tra il 1535 e il 1536⁴³.

b4) Negli anni seguenti, sino al 1539⁴⁴, si colloca la perdurante attività di revisione, attestata dall'uso di A1, la sostituzione di numerosi fogli con quelli ricopiati da A2 nel cod. X.G.5 e la probabile riscrittura dell'intero ms. XIV.F.4.

c) Meno lunga e travagliata appare la composizione del «Tractatus de duabus Madalenis». L'autografo, infatti, mostra frequenti interventi operati sul testo, ma assente è la sostituzione di fogli con altri scritti da A2. Manca, però, la possibilità di determinarne, con precisione, la cronologia assoluta. Sulla base di quanto già sappiamo⁴⁵, possiamo solo ipotizzarne la redazione in un arco cronologico collocabile tra il 1520 e il 1535.

6. Conoscenza e utilizzazione degli autografi

La precoce divulgazione di una parte – peraltro assai ridotta – dell'«Opus» avvenne ad opera dello stesso Bellorosso, che estrapolò le orazioni angeliche per donarle al vicerè e all'Imperatore. A distanza di pochi anni, un collaboratore del canonico palermitano, Antonio Duca⁴⁶, riprodusse questo testo, attri-

ma, definitivamente, quanto aveva osservato il Caetani, *Vitae* cit., p. 268: il testo edito nel 1543, eccettuandone l'epistola dedicatoria scritta dal Duca e, forse, la Messa, riproduce integralmente il libro offerto da Bellorosso a Carlo V otto anni prima. A. Mongitore, *Biblioteca Sicula sive de Scriptoribus Siculis*, II, Palermo 1714, p. 255, non mostra di distinguere quest'opera dal lavoro maggiore di Tommaso e la dice pubblicata a Palermo, nel 1535, da Antonio Maida, sotto il titolo «De Septem Spiritibus in conspectu troni Dei astantibus ad Carolum V imperatorem». Poiché non si conoscono esemplari dell'edizione, Salvo, *La biblioteca* cit., p. 176 nt. 114, ritiene, ragionevolmente, che il testo non sia mai stato stampato, ma erra nell'identificarlo con l'inedito «Opus de Septem Spiritibus». La presenza di un «Libro de li septi angeli» tra i volumi del Pignatelli (Salvo *op. cit.*, p. 139 n. 211), morto il 7 marzo 1535, induce a pensare che il lavoro venisse completato qualche tempo prima.

⁴³ Nel proemio dell'«Opus» (ms. X.G.5, c. 2v) Bellorosso afferma che, dalla scoperta dell'affresco (1516) al momento in cui scrive, sono trascorsi quasi vent'anni («ab hinc annis fere viginti»). Inoltre, aggiunge che, a quel tempo, nel monastero delle «Minime» di S. Francesco di Paola, sorto accanto alla chiesa, si trovavano diciotto suore (v. *infra*,

nt. 57). Poiché al momento della fondazione, nel 1529, le suore erano sette e, nel maggio 1539, il numero delle religiose era di venticinque (Mongitore, *Istoria del ven. monastero* cit., p. 90), è plausibile che la data di redazione del proemio sia da collocare tra il 1535 e il 1536.

⁴⁴ Il testamento del protonotario è datato 16 ottobre 1539: Mongitore, *Istoria del ven. monastero* cit., p. 42.

⁴⁵ V. *supra*, § 5.1 a. Non è impossibile, ma sembra improbabile, che Tommaso abbia affrontato il tema prima di Lefèvre d'Étaples, il quale, come sappiamo, ne scrisse a partire dal 1517 (v. *supra*, nt. 20).

⁴⁶ Su di lui, v. Catalani, *Historia dell'erezione* ed. Valenziano cit.; Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia I* cit., pp. 359-361. I rapporti di questo sacerdote di Cefalù con Bellorosso meriterebbero di essere meglio indagati. Abbiamo la sensazione che, senza tacere il ruolo svolto dal suo più anziano protettore nella «invenzione» del culto angelico, il Duca tenda a ridurne, se non ad annullarne, l'importanza. Citiamo solo due esempi. È difficilmente credibile che Antonio, in costante contatto con Tommaso per lunghi anni, non sapesse che i nomi degli angeli rinvenuti erano quelli contenuti nella «Apocalypsis Nova» del Beato Amadeo, ripetutamente citata nell'«Opus» (ms. X.G.5, cc. 51v; 88v; 89v; 90r; 93r; 103r;

buendosene la paternità, e ne assicurò, in tal modo, una nuova, più ampia, diffusione⁴⁷.

Tra la fine del sec. XVI e gli inizi del XVII, Ottavio Caetani, un gesuita siracusano, che attendeva alla preparazione del lavoro sui santi siciliani, venne in possesso degli autografi di Tommaso, utilizzandone largamente il componimento di maggior mole. Le puntuali citazioni, contenute nelle «*Vitae Sanctorum Siculorum*», non lasciano dubbi sulla diretta conoscenza che ne ebbe il dotto agiografo⁴⁸. Fu, dunque, in questo momento che i manoscritti di cui ci occupiamo entrarono a far parte dei libri del Collegio di Palermo, uscendo, per oltre due secoli, dalla disponibilità degli studiosi. Quanti, infatti, rammentano il culto angelico, contemporaneamente o posteriormente al Caetani, sembrano averne notizia solo da sue personali comunicazioni o dalla consultazione della sua opera a stampa⁴⁹.

Ancora nel 1714, quando vide la luce il secondo volume della «Biblioteca Sicula», Antonino Mongitore ignorava l'esistenza dell'«Opus», erroneamente identificato con il testo offerto a Carlo V, e del «*De duabus Madalenis*»⁵⁰. Ma, dodici anni dopo, nella «*Istoria del ven. monastero dei Sette Angioli*», citava e traduceva ampi stralci del primo lavoro di Bellorusso, non presenti nell'edizione del Caetani. Potrebbe, pertanto, credersi che, a quella data, egli avesse sotto gli occhi i codici finiti, più di un secolo prima, nella biblioteca palermitana della Compagnia. Tuttavia, la spiegazione è diversa ed è lo stesso Mongitore a fornircela. Indicando le sue fonti, infatti, oltre che alle «*Vitae*», fa, talvolta, riferimento ad un manoscritto inedito del gesuita siracusano, che avrebbe contenuto ampie sezioni dell'«Opus»⁵¹. È, dunque, assai probabile che da qui provengano i brani non pubblicati dal Caetani. Del resto, come è attestato dalle annotazioni apposte sul foglio di guardia del cod. X.G.5, tra il Sei e il Settecento la paternità dei primi tre

105r), e asserisca, invece, di averlo appreso a Roma, verso il 1530-1532, dal cardinale Antonio del Monte (Catalani, *Historia dell'erezione* cit., p. 46). Inoltre, il suo biografo rivendica al Duca il merito di aver correttamente interpretato la profezia secondo la quale il culto dei sette angeli sarebbe stato ripristinato quando «la mitra» avrebbe «veduto per lo vetro», cioè al tempo di Leone X, obbligato dalla miopia ad un uso costante degli occhiali (Catalani, *Historia dell'erezione* cit., p. 45). Sappiamo, invece, dall'«Opus» che la «rivelazione» venne fatta a Bellorusso da un tale Bartolomeo, pisano, solito recarsi a pregare nella chiesetta dove fu scoperto l'affresco (ms. X.G.5, c. 3v). Peraltro, merita di essere sottolineata la profonda diversità tra i due personaggi: uomo colto e dotato di tendenze speculative il protonotario apostolico, modesto sacerdote, preoccupato quasi esclusivamente degli aspetti liturgici, il Duca.

⁴⁷ V. *supra*, nt. 42. Non sembra, comunque, accidentale che Duca abbia atteso la morte di Bellorusso per operare il plagio.

⁴⁸ Cfr. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum* cit., pp. 266-268. Naturalmente, il raffronto può farsi solo con i mss. X.G.5 e XIV.F.4, ma è plausibile che il ms. VIII.F.12 abbia seguito la sorte dei precedenti.

⁴⁹ V. *supra*, nt. 2.

⁵⁰ V. *supra*, nt. 42.

⁵¹ Mongitore, *Historia del ven. monastero* cit., p. 23: «... il P. Gaetano citato che in un suo manoscritto (!) conservato nella libreria del Collegio di Palermo aggiunge ...» (segue la narrazione dell'aneddoto relativo alla profezia del «pisano», ricordato *supra*, nt. 46, mancante nel testo edito delle «*Vitae*»); p. 42: «... di cui scrive il P. Gaetano nelle *Vite de' SS. di Sicilia to. 2 p. 268* e nel suo m.s. citato» (corsivo dell'autore).

libri dell'«Opus» veniva attribuita ad Antonio Duca o il lavoro era ritenuto anonimo.

Nell'Ottocento, continuò l'oblio sin quando, nella seconda metà del secolo, i volumi del Collegio Massimo passarono alla Biblioteca Nazionale di Palermo, da poco istituita. Qui, dopo il 1879⁵², il sacerdote Giuseppe Ferrigno riconobbe nel Bellorusso l'autore del ms. X.G.5⁵³, senza, tuttavia, che questa scoperta e una migliore accessibilità dei codici ne favorissero la conoscenza e l'utilizzazione da parte degli studiosi, sin quasi ai giorni nostri⁵⁴.

7. Conclusioni

A causa di ciò, assai poco sappiamo sull'opera di Bellorusso che, anche ad un sommario esame, si presenta assai più articolata di quanto non sia apparsa sin'oggi. Gli studiosi più antichi, infatti, da Caetani a Mongitore, si sono soffermati, in maniera pressoché esclusiva, su due soli aspetti: quello – rilevantissimo ma non unico – del culto angelico e l'altro della istituzione di una associazione ad esso legata. Neanche il recente saggio che ha richiamato l'attenzione sulla figura e sui testi del protonotario palermitano si è, sostanzialmente, discostato da questa prospettiva. Condizionata e limitata nell'indagine dal tema principale⁵⁵, l'autrice non poteva andare oltre l'acuta e puntuale disamina del rapporto tra gli scritti del Bellorusso e l'«Apocalypsis Nova»⁵⁶ e del complesso intreccio di escatologia e aspirazioni filoimperiali che sta a base della nascita – e della scomparsa – della Confraternita dei Sette Angeli, sorta per impulso di Pignatelli, con il supporto “ideologico” del canonico palermitano, suo stretto amico e collaboratore⁵⁷.

Se scorriamo le pagine dell'«Opus», però, ci rendiamo subito conto che, nel momento in cui compose il lavoro nella forma in cui lo leggiamo oggi, il protonotario mantenne il silenzio proprio sulla costituzione di quell' “imperiale” sodalizio del quale, tanto dettagliatamente, siamo informati da Caetani e, soprattutto, da Mongitore⁵⁸. Narrando, nella parte proemiale, la vicenda della

⁵² L'attribuzione dovette avvenire dopo questa data perché nei due volumi del Ferrigno, cit. *supra*, nt. 2, non si fa menzione dei codici di Bellorusso.

⁵³ V. *supra*, § 2. Sulle vicende della biblioteca dei gesuiti palermitani, v. G. Scuderi, *Il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo. Dalla Domus Studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, Palermo 2006, pp. 21-27.

⁵⁴ Ad. es., molti anni dopo la segnalazione di Kristeller (*supra*, nt. 5), Valenziano, *Introduzione e Annotazioni* cit., ha continuato a considerare perduta l'intera opera di Bellorusso.

⁵⁵ Il lavoro, dedicato all'analisi della biblioteca di Pignatelli, ovviamente, non poteva approfondire singoli aspetti e specifici personaggi.

⁵⁶ Sull'autore, sull'opera e sui rimaneggiamenti che subì, v., almeno, A. Morisi, “*Apocalypsis Nova*”. *Ricerche sull'origine e sulla formazione del testo dello pseudo-Amadeo*, Roma 1970; C. Vasoli, *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Napoli 1988.

⁵⁷ Salvo, *La biblioteca* cit., pp. 167 ss.

⁵⁸ Mongitore, *Historia del ven. monastero* cit., pp. 29-40, che riporta, in copia, anche numerosi documenti.

scoperta dell'affresco e dell'instaurazione della devozione verso gli angeli, Bellorosso passa, senza soluzione di continuità, dall'"invenzione" del 1516 alla fondazione del monastero femminile delle "Minime" di S. Francesco di Paola, avvenuta nel 1529⁵⁹. Sulla istituzione e sulla vita della confraternita, durata dal 1523 al 1529, e che aveva coinvolto il vicerè, l'imperatore, il pontefice e i giurati di Palermo, non una parola è detta. Poiché tale silenzio si protrae per l'intero testo, non può, ovviamente, dipendere da cause accidentali: gli stessi motivi che avevano suggerito al Pignatelli lo scioglimento dell'associazione e la fondazione del convento⁶⁰ dovettero indurre Bellorosso a tacere sulle vicende precedenti il 1529. Molto probabilmente, ciò influì pure sulla composizione dell'«Opus» che, come sappiamo, si sviluppò tra il 1531 e il 1539 e, specialmente, dopo il 1535.

Pur costituendo l'asse portante del lavoro e mantenendo una prevalenza quantitativa, i contenuti "angelologici" furono inframmezzati e affiancati da altri, peraltro ad essi tradizionalmente connessi nell'ambito del pensiero scotista. In conseguenza, assai ridotta risulta l'escatologia "politica" e la stessa opera del Beato Amadeo, per questo aspetto, viene utilizzata solo per individuare i nomi degli angeli e le loro attribuzioni. Assai poco è detto del «pastor angelicus», tema che, pure, era stato alla base delle aspirazioni "messianiche" e filoasburgiche legate all'istituzione della confraternita. Al contrario, nel terzo libro, largo spazio è dato alla riflessione mariana e, in particolare, alla infocata polemica, relativa all'immacolata concezione⁶¹, nella quale si erano misurati i francescani, influenzati dal neoplatonismo scotista, e i domenicani, di cultura aristotelico-tomista⁶². Argomento, questo, strettamente e inestricabilmente intrecciato con quelli della "monogamia" di Sant'Anna e della unicità o pluralità delle Maddalene che, non a caso, negli stessi anni, costituivano oggetto di ulteriori lavori del Bellorosso.

Altro, senza l'accurata analisi dei testi, ora finalmente possibile, non è opportuno dire. Vogliamo, soltanto, aggiungere che tale analisi può far conoscere aspetti, ancora inesplorati, della cultura siciliana del secolo XVI. Aspet-

⁵⁹ Bcrpa, ms. X.G.5, cc. 3v-4r: «... latuerunt in illo templo abdito et abiecto velut spelunca latronum et, ubi ceperunt agnosci venerique, paulatim faverunt suo sacello moveruntque animum illustrissimi domini Hectoris Pignatelli ducis Montis Leonis, regni Trinacrie proregis, pro sua in dictos principes sanctissimos veneratione, ut maiori ex parte redificaret exornaretque dictum templum, dotaret quoque dote condecanti pro divino cultu quotidiano. Deinde, quedam nobilis virgo Helisabeth, inflammata studio flagrantissimo horum principum, aedificari fecit insigne cenobium sanctimonialium familiae divi Francisci Paulensis, vulgo ordinis minimarum, vitae arctissimae, ubi in presens

duodeviginti sanctimonialia agunt vitam angelicam».

⁶⁰ Salvo, *La biblioteca* cit., pp. 175-177, analizza il quadro dei rapporti tra Carlo V e Clemente VII e la "composizione" che condusse all'accordo del 1529 e alla incoronazione del 1530.

⁶¹ Bcrpa, ms. X.G.5, cc. 7 e 149r-152r; 196r-199v e *passim*. Anche questo tema è ampiamente trattato nella «Apocalypsis Nova»: cfr. Morisi, «*Apocalypsis Nova*» cit., pp. 52-59 e *passim*.

⁶² Sul punto, rinviamo a E. Lavagnino, *Immacolata Concezione*, «Enciclopedia Cattolica», VI, Firenze 1951, coll. 1651-1653 e bibl. ivi cit.

ti che, nonostante l'apparente "arcaicità", evidenziano singolari, imprevedute, consonanze con autori, generalmente, ritenuti significativi di un rinnovamento del pensiero filosofico-teologico europeo nella prima età moderna⁶³.

Appendici

I

Tra parentesi quadre è indicata la foliazione e, ad ogni variazione, si registra anche la grafia nella quale è scritto il testo. Viene pubblicata l'ultima redazione, data dall'autore con le sue correzioni. Le parti modificate sono registrate in variante. Le integrazioni effettuate da A1 sono collocate in uncis. La forma grafica dell'autografo è stata conservata. Ma, per assicurare una migliore leggibilità, si è modernizzato l'uso della punteggiatura.

Palermo, Biblioteca centrale della Regione Siciliana, ms. X.G.5.

[c. 1r; A] Opus divinum et incognitum de septem spiritibus in conspectu troni dei astantibus.

Arduum et inauditum opus conamur de coelestibus et altissimis substantiis, quarum cognitio longe transcendit vires humani ingenii. Etsi divinus doctor Ariopagita quoddam volumen angelicum composuit, nihilominus illud minime⁶⁴ consumatum ex omni parte fuisse ingenue fatetur, nisi pro captu ingenii sui et quantum ex literis sacris potuit exculpere. Id quod indicavit in cap. primo de Ecclesiastica Hierarchia et in calce ultimi capituli de Coelesti Hierarchia haec exaravit*: «Quod, si objicias nos non omnium deinceps imaginum que in sacris literis angelicas virtutes actionesque significant fecisse mentionem, respondebimus quod verum est fatebimurque ingenue divinarum et earum que supra mundum sunt rerum partim liquidam nos ignorasse scientiam atque ad ea ediscenda quae supra nos sunt doctore indigere, partim quaedam amisisse ex industria, ut quae ex antea expositis colligi possunt tantundem ferme valentia simul et, ne modum liber excaderet prospicientes,

⁶³ V. *supra*, nt. 20, per i rapporti, tutti da approfondire, con Jacques Lefèvre d'Étaples ed Enrico Cornelio Agrippa. Il pensiero di Bellorosso sembra collocarsi in una ideale linea di intersezione tra scotismo medievale, neoplatonismo e cabbalismo rinascimentali ed interessi magico-astrologici. Sul punto, in generale, v. C. Vasoli, *Lo scotismo nella corrente platonica del Quattro-Cinquecento, La tradizione scotista veneto-padovana*, Padova 1979, pp. 68-87. Un altro aspetto da indagare è quello relativo alla collocazione di Bellorosso di fronte alla Riforma. Non ci sembra dubbia la sua sostanziale contrarietà alle idee dei Riformatori, ma ci piace segnalare l'aspettativa di un Concilio e la significativa affermazione che dal male del-

l'eresia luterana potrebbe sorgere il bene della Chiesa e il superamento dei dissensi tra i principi cristiani (Berpa, ms. XIV.F.4, cc. 59r-60r). Con lo stesso spirito, Agrippa, nell'opera menzionata *supra*, nt. 20, nel corso della sua polemica antiscolastica, cita i versi di Hutten a sostegno di Reuchlin e ricorda con compiacimento i successi di Lutero e Carlostadio contro Eck (cc. M3r-M4r; M5v-M6r), senza che ciò comporti la totale condivisione delle posizioni dei due teologi protestanti.

⁶⁴ in *mg*, *add. A*.

* *Dionysii verba ex eiusdem operibus ab Ambrosio Traversario translatis, saepe saec. XV-XVI cum scoliis Iacobi Fabri Stapulensis editis, Bellorosius sumpsit.*

arcana celestia silentio honoranda putavimus». Ex his verbis divini patris elicimus ex industria silentio nonnulla obvoluta fuisse ab eo arcana coelestia. Erat enim institutione divina prohibitum ne quis inquireret ea que supra nos sunt vel merita nostra longe excellenter, sicut idem divinus doctor in fine cap. tertii de Divinis Nominibus profusius docuit et in cap. II° de Coelesti Hierarchia ad divum Thimoteum haec monita dedit, ne panderet vulgo ea quae sancta et arcana sunt, dicens: «Nephas enim est (ut sacra testantur eloquia) spiritalium margaritarum purissimum illum ac permixtionis ignarum perlucidumque decorem // [c. Iv] et ornatum totius venustatis auctorem in porcos abijcere». Et hoc praeceptum ex Christi verbis hausit, Matthei cap. VII, quod divinus pater mente semper agitabat, sicut etiam idem mandatum de Hierarchia Ecclesiastica et de Divinis Nominibus ac Mystica Teologia, in vestibulo cuiusque libri, eidem beato Thimoteo in memoriam revocavit, ne quae⁶⁵ arcana sunt divinae philosophiae aut supercelestis doctrinae passim et sine delectu omnibus infunderet et, si communicaturus⁶⁶ esset, panderet solis perfectis verbo, non autem scripto, <sicut ab apostolis observabatur et peculiariter de coelestibus et altissimis substantiis, ut divinus Ariopagita in cap. primo asserit de Ecclesiastica⁶⁷ Hierarchia, profitetur dicens : «porro huiusmodi plena venerationis eloquia dicimus quaeque ab sanctissimis patribus nostris (a quibus sacris misteriis imbuti sumus) in sanctis⁶⁸ ac theologicis commendata sunt libris ac preterea quaeque ab eisdem sanctissimis viris sacratiore et purgatiore et propinqua quodammodo coelesti hierarchie doctrina sancti duces ac praeceptores nostri didicerunt, ex animo in animum (medio intercurrente verbo corporali quidem, sed quod carnis penitus excedet⁶⁹ sensum), sine literis transfusa sunt et ipsi sanctissimi principes nostri, dum sacra publice agenda instituerunt, non apertis ac patulis sensibus, sed signis angustioribus tradiderunt». Ecce qualiter, hoc mirabili testimonio divini patris discipuli et auditoris apostolorum labefactante, omnia deliramenta et vesania hereticorum boemorum ac luteios ac putridi sectatores Martini heresiarchae de sacris misteriis cerimoniaeque ecclesiaeque sacrosanctis septem sacramentis, quae in libro Ecclesiastice Hierarchie continentur, quandoquidem dimanent ex doctrina et libris theologicis dictorum apostolorum, a quibus divinus Ariopagita profitetur se imbutum fuisse, et haec est sacra scriptura quae manavit ex doctrina summi et primi doctoris, qui Christus est. Sed redemus⁷⁰ unde sumus digressi.> Quum vero haec⁷¹ cognitio de illis primariis septem propriis virtutibus ante tronum dei astantibus incognita hactenus fuerit, argumento certo nobis est quod de arcanis latitantibus sive velatis et obscuris fuerit rerum divinarum quas verenter divinus pater subticuit, si tandem hoc saeculo proditura sit in lucem haec sacra cognitio, autore divino spiramine (ut confidimus), veniet in theatrum orbis. Attamen⁷² non est mirandum viris doctis si velate et nimis obscure obvolutum est quibusdam latibilis hoc arcanum collegium et sacrosanctus⁷³ senatus⁷⁴ de illis eminent-

⁶⁵ ne quae] neque *scrips.* A.

⁶⁶ communicaturus *scrips.* A.

⁶⁷ coele. *scrips.* A.

⁶⁸ sanctis A.

⁶⁹ ea *scrips.* A.

⁷⁰ redemus *scrips.* A.

⁷¹ haec *scrips.* A.

⁷² bis *scrips.* A.

⁷³ sacrosanctum *scrips.* A.

⁷⁴ in *mg.* *add.* A.

tissimis virtutibus et earum numero astantibus circa deum, quandoquidem non absque divina dispositione celatum fuisse videtur usque ad hoc tempus a deo predecretum, sicuti in hoc libro clarius demonstrabimus. Quamquam totum volumen de Coelesti Hierarchia refertum est documentis et manifestationibus altissimarum virtutum ante vestibulum troni dei astantium et cum ad illarum veram cognitionem nemo hucusque penetraverit sive conscenderit, non inconvenienter dicere audeo quod, non precepto hoc eminentissimo et sacratori ordine sublimium spirituum supereminentium supra omnem hierarchiam, opus hierarchicum divini Dionysii numquam fuit perfecte⁷⁵ intellectum, // [c. 2r] si quidem prenominatus ordo, sublimior et sacrator omnibus, est initium coelestium substantiarum. Nec dissentaneum est si meum ingeniolium subrectum sit ad hanc altissimam cognitionem, quoniam tribus lustris operam navabimus huic desideratae investigationi coelestium primorum principum, ad quorum cognitionem tandem, duce nostra dilectione in auctorem dictarum rerum coelestium et in ipsos deificos principes astantes, pervenimus⁷⁶, sicut ipse angelicus doctor mirifice confisus est et fatetur in capitulo primo Ecclesiastice Hierarchie dicens: «omni autem sacrae functioni communis hic finis est: intensissima dei divinarumque rerum dilectio, quae sublimiter omnino singulariterque operatur». Porro viae domini, per quos ipse progreditur ad manifestandum sua ineffabilia opera, investigabiles sunt, sicut Apostolus docet Romanos. Et de hoc ego ipse possum perhibere locupletissimum testimonium. Quandoquidem juvenis⁷⁷, relicta patria sicula, navandi operam literis, Romam petii, in cuius Gymnasio versatus sum nonnullis annis. Deinde, cum essem a secretis scriba Petri Cardinalis Rhegyni, ductus sum invitus in Pannoniam Inferiorem ab ipso Cardinale, misso illuc legato ab Alexandro sexto pontifice maximo pro expeditione in Turcas, qui vendicaverant sibi, vi armorum, Neopactum, Motonem et Coronem, civitates Peloponesi, a ditione Venetorum. Peracto postea triennio, illinc legatus cum vellet recedere, constituit me vicarium suum et rectorem, non tamen ex meo voto⁷⁸, insignis ecclesiae Vesprimiensis, ubi primarium templum dicatum est divino Michaeli illudque reparavi et exornavi quantum fas mihi fuit et patronum predicti templi accepi in advocatum. Decem tandem consumptis annis, coactus sum Romam regredi⁷⁹ ibique, completo biennio, invitus repedavi in natale solum panormitanum // [c. 2v] ubi, praeter expectationem, inveni thesaurum coelestem et inextimabilem. Est enim in vicinia domus natalitiae meae quoddam vetustum delubrum divo principi Michaeli dicatum quo, dum essem puerulus, accedere consueveram, sed numquam ego aut quisquis alius fuerat rimatus in eo sacello quicquam dignum cognitione, nisi cum advenit tempus predispositum a deo. Nam, dum vices gererem Archiepiscopi panormitani, Francisci Cardinalis surrentini, et ad latus dicti delubri, destituti iam ab omnibus, musicae preceptorem pro erudiendis clericis imperitis deputassem, die quodam, associatus viris duobus, altero canonico altero autem umani divinique iuris consulto, ingressus fui templum, situ et mucore obsitum

⁷⁵ in *mg.* add. A.

⁷⁶ in *mg.* add. A.

⁷⁷ in *mg.* add. A.

⁷⁸ ex-voto in *mg.* add. A.

⁷⁹ regressus scrips. A.

nimisque obscurum, ab hinc annis fere viginti, presidente Romanae Ecclesiae Leone decimo, ubi, promoventibus sotiis, repperi quamdam vetustissimam et arcanam historiam, ex officina abditissimae theologiae dimanantem ac depictam ab hinc ducentis fere annis, de septem primis principibus ante tronus dei astantibus, qualem, arbitror, in toto cristiano orbe hactenus non fuisse visam eaque a me tunc prospecta et considerata, ita sensi me inflammatum quodam divino ardore ut ceperim facere manifestari populo eiusmodi sacrosanctum senatum septem eminentissimorum dei angelorum dedique operam ut dictum templum acciperet meliorem formam et ex sacris literis multa excerpseri secreta coelestia esse, his ipsis iuvantibus angelis, in eorum laudem et admirabile preconium summae post deum maiestatis ipsorum insudavique annis quindecim difficillimae lectioni divini Dionysii de coelestibus choris sanctissimorum spirituum si potuissem elicere hunc septenum⁸⁰ principatum inter // [c. 3r] illa coelestia numina et tandem, suffragante divina ope, non tantum exculpsi dictum eminentissimum et sacratissimum collegium angelicum, verum etiam didici totum illud opus hierarchicum maiori ex parte diffusum esse in manifestandis predictis septem summis angelis dei deque eorum muneribus atque preminentis supra omnem hierarchiam⁸¹. Hac ratione, ingenue quisque⁸² vir doctus non inficiabitur divinum opus de Hierarchia Coelesti beati Dionysii hactenus non fuisse adamussim intellectum, immo plura sunt ignota quam percepta. Sed posset quispiam exquirere: quorum narratio illa mearum peregrinationum et demum mearum⁸³ repeditationum⁸⁴ post undeviginti annos in patriam, repugnante semper mea voluntate? Horsum equidem narraui ut lector percipiat vias domini esse investigabiles meque fuisse usque quaque⁸⁵ protectum ab ipsis sanctis angelis quum, sive in Pannonia sive in alma Urbe permansissem, sicut optabam, <preter multa pericula divinitus superata,> privatus vita fuissem Turcharum gladio absorbentium Regnum Pannonium, aut germanici furoris Urbem depredantis non evasissem mortiferos cruciatos sed, horum discriminum ignarus et iniquorum insidiis vallatus, angelica tutela defensus, incolumis evasi ad invenendum mihi preservatum hunc coelestem thesaurum, ad incomparabiles profectus totius christianae universalis Ecclesiae producendos. Et, quamquam non est addubitandum fuisse in mente divina prediffinitum tempus huius coelestis et arcanae cognitionis septem gubernatorum humani generis, quando debebant haec ignota sacratissima numina in lucem prodire, quoniam omnia quae certis saeculis nove oboriuntur previsa // [c. 3v] sunt in illa summi opificis aeternitate, nihilominus, quidam vir timoratus, appellatus Bartholomeus, nobilis pisanus, qui libenter orabat in hoc sacello, interrogatus a me cur flagrabat tanta devotione in hos septem angelos, respondit se habere nescio quid magni vaticinii de tempore et futura sacrorum sollemnitate in honorem septem principum angelorum illudque oraculum a quo manaverit non aperuit, sed inquit: "hucusque illud fuit mihi velatum et obscurum, nunc autem patefactum: quandoquidem, aiebat tunc⁸⁶, manifestandos fore

⁸⁰ septem *scrips.* A.

⁸¹ hierarcum *scrips.* A.

⁸² quisquis *scrips.* A.

⁸³ mee *scrips.* A.

⁸⁴ *in mg.* A1; redemptionis A.

⁸⁵ usque quaque *in mg.* *add.* A.

⁸⁶ illud *scrips.* A.

hos septem sanctissimos angelos ante tronum dei astantes qum mitra inspiciet per vitrum, prima autem mitra est summi pontificis, nunc vero praesidet romanae ecclesiae Leo decimus”, qui sine vitro oculario quicquam cernere non poterat, “et in hoc templo cepta sunt fieri publica sacra”. Confidenter asserebat iam advenisse tempus prefinitum de summa veneratione horum septem angelorum et tanto se certiore factum⁸⁷ profitebatur quanto cernebat eos cum insignibus incognitorum misteriorum vivacissime esse effigiatos.

Volui haec in vestibulo huius operis prenarrare et preponere hanc ipsam depictam angelicam historiam* ut, qum de ea fecero mentionem, non sit opus haec eadem repetere. Sed, quod ipsi praecipue sint apud divinam maiestatem, fidem fecerunt toti civitati, quandoquidem <ducentis fere annis> latuerunt in illo templo abdito et abiecto⁸⁸ velut spelunca latronum at, ubi ceperunt agnosci venerarique, paulatim faverunt suo sacello moveruntque⁸⁹ animum illustrissimi domini Hectoris Pigna// [c. 4r; A2] telli ducis Montis Leonis, regni Trinacrie proregis, pro sua in dictos principes sanctissimos veneratione, ut maiori ex parte redificaret exornaretque dictum templum, dotaret quoque dote decenti pro divino cultu quotidiano. Deinde, quidam nobilis virgo Helisabeth, inflammata studio flagrantissimo horum principum, aedificari fecit insigne cenobium sanctimonialium familiae divi Francisci Paulensis, vulgo ordinis minimarum, vitae arctissimae, ubi in presens duodeviginti sanctimoniales agunt vitam angelicam. Et haec est aperta experientia de divina potentia numinisque magnitudine predictorum septem angelorum apud mundi autorem astantium. Verum, quia haec magna provincia quam subituri sumus versatur circa veram et indubitatum cognitionem de septem sanctissimis spiritibus ante tronum dei astantibus, non erit dissentaneum ut ea quae literarum monumentis tradita sunt a divinis doctoribus de tribus hierarchiis et novem choris coelestium spirituum eorumdemque proprietatibus silentio decenti obvolvamus, velut res notissimas et saepe memoratas, ideoque, pretervolatis omnibus predictis, erigendus est animus ad illas sublimes et altissimas antiquae distinctionis substantias coelestes inconfusi et sacratioris ordinis super primam hierarchiam, licet communis doctrina sit de tribus tantum hierachiis et novem choris sanctorum spirituum coelestium. Verum, quia hoc divinum opus non exaratum ad meam inanem gloriam, non ad aucupium labilis lucri, non ad captandos honores, sed ad immortalem divinae sapientiae laudem, ad manifestationem tanti et inscrutabilis divinarum humanarumque rerum regiminis per ministerium principaliter horum septem principum astantium procurantium salutem humani generis, non humanam imploro protectionem adversus ronchos nasutorum et contra mordaces censores, quoniam sat superque nobis est ferventissima nostra devotio in ipsos sanctos principes qui facile retundent omnia malignorum spicula venenata et morsus geminos⁹⁰, quibus hoc opus penitus caret, conterent, inflammabunt omnes Christi fideles ad agnitionem huius angelici muneris incomparabilis, quod sectum est in quatuor libros: primum de spei magnitu-

⁸⁷ in *mg.* add. A.

* Hanc imaginem in codice Bellorosius minime posuit.

⁸⁸ in *mg.* A1; electo A.

⁸⁹ moveruntque *scrips.* A.

⁹⁰ verbum quod legi non potest *scrips.* A.

dine <et quibus typis presignati in Veteri Testamento de numero, nominibus> supremaque dignitate apud deum et primario ministerio hac auctoritate horum septem principum astantium; secundus autem liber continet eviscerationem secretorum coelestium antiquate et admirabilis picturae, sed tertius codex disserit et declamat illud inauditum et memorabile proelium coelestium spirituum et apostatarum casum // [c. 4v] horrendum eorumdemque concilium adversus humanum genus ac odium capitale in Christum et in eius matrem immaculatam, cum defensione eius gloriose conceptionis. In quarto, demum, aperitur Christi arcanum consilium de comparando horum sanctorum angelorum astantium salutifera amicitia ut, quum defecerimus, recipiant nos in aeterna tabernacula, id quod deus trinus et unus ex sua ineffabili clementia nobis omnibus eius fidelibus concedere dignetur.

II

Palermo, Biblioteca centrale della Regione Siciliana, ms. XIV.F.4.

[c. 58r] ... Itaque, hac doctrina divi Chrisostomi nos excitati, cum Carolus Quintus Imperator in hac panormitana urbe moram gereret, imagines ditorum septem principum astantium depictas secundum exemplar antiquae picture, cum suis precibus accomodatis secundum cuiusque ministerium, obtuli suae Maiestati cum hac quae sequitur epistula:

Inclito et invicto Carulo Quinto Imperatori servulus Thomas Bellorosius prothonotarius apostolicus salutem et felicitatem dicit.

Quum summus opifex, ex sua ignota sapientia, mundi gubernaculum et regimen distribuerit illis summis septem angelis ante tronum suum astantibus ut eorum ductibus subvehantur electi dei ad haereditatem aeternae salutis, conveniens est ut Imperator terrestris agnoscat hos mundi rectores et primarios principes apud Imperatorem Coelestem, cum quibus tua augustissima celsitudo habet commune ministerium recte gubernandi et idem desiderium dirigendi omnes gentes in via salutis; propterea predicti principes semper hactenus faverunt et favebunt Tuae invictissimae maiestati. // [c. 58v] Itaque accipe, divine Imperator, eorum divina nomina imaginesque admirabiles, cum quibusdam insignibus arcano mysterio plenis, necnon et breves ac devotas preces, quibus hi altissimi principes invocandi venerandique sunt a tua imperiali Maiestate, ut ipsa quotidie pro suis sanctis expeditionibus non omittat implorare tantum auxilium angelicum, quo freta, ardentius vehementiusque ac tutius hostes fidei invadat et de illis gloriose triumphet, quod ille qui predictam fidem sanctam suo pretioso sanguine fundavit efficacius abundantiusque quae optamus concedere dignetur, qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen.